

BUCCADERO

Mensile di informazione rock
n° 338 Ottobre 2011
Anno XXXI € 5.00

RYAN ADAMS
TOM WAITS
JOHNNY CASH
MARSALIS & CLAPTON
NASH GRIPKA
JOE BONAMASSA
HANK III

MARK
MARK



dipinto di Franco Ori

ISSN 1827-5540



9 177 1827 554007

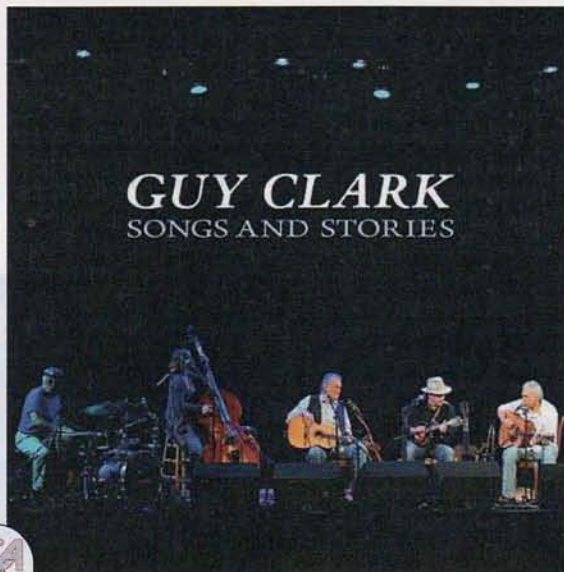
Per il secondo
giorno consecutivo
di strech...

Handwritten signature: Koush

GUY CLARK

Songs And Stories
Dualtone/IRD
★★★★

Songs And Stories, canzoni e storie, è un titolo adatto a un album dal vivo di **Guy Clark**. Non è il primo: **Keepers** (1997) e **Live From Austin, Tx.** (pubblicato nel 2007 ma registrato nel 1989) l'hanno preceduto. A voler essere pignoli, nel 2001 c'era stato anche **Together At The Bluebird Café**, cointestato a Steve Earle e Townes Van Zandt. Tutto materiale di eccelsa qualità. Del resto, difficile sbagliare quando c'è di mezzo il nome di Clark. Non lo dico solo perché il debutto di questo cantautore texano - **Old No.1** ('75) - è uno di quei fatidici dieci dischi (facciamo venti, via) che porterei con me su di un'isola deserta. Lo dico soprattutto perché Clark fa parte di quella ristretta cerchia di autori in grado di proporre le proprie cose migliori in età avanzata: dopo il succitato esordio, il suo disco migliore si intitola **The Dark** ('02), e i ventisette anni di distanza tra un lavoro e l'altro non stanno a indicare una fantomatica povertà qualitativa di quanto proposto nell'intervallo, bensì un costante processo di limatura, accudimento e accrescimento dei talenti a disposizione. Nella fattispecie, il talento di cui si parla è quello dello *storytelling*, la capacità di spremere il massimo dallo schema del musicista solo con la propria chitarra. L'energia rockista di Joe Ely, i surreali affreschi di Terry Allen o le prolusioni dylaniane di Butch Hancock sono un'altra cosa. Guy Clark esplora l'arte del racconto. Il modo migliore - gli aggettivi più appropriati, i dettagli più significativi - per portare l'ascoltatore dall'*incipit*



all'epilogo di una narrazione. Perciò sostengo che **Songs And Stories** sia un titolo tutto sommato appropriato, anche se il più opportuno sarebbe stato «*Songs Are Stories*», le canzoni sono storie. Efficaci come un racconto di Ernest Hemingway o una scarnificata cronaca di Raymond Carver. Ad accompagnare la voce e la sei corde di Guy Clark, *open mic* nello storico Belcourt Theatre di Nashville, Tennessee, ci sono le chitarre dei fidati **Verlon Thompson** e **Shawn Camp**, il contrabbasso di **Bryn Davies** e le percussioni di **Kenny Malone**; suono raccolto ma stupendo, di una purezza e di un'intensità quasi sconvolgenti rispetto alle ridondanze cui ci siamo abituati (purtroppo) nelle ultime stagioni. A metà spettacolo circa, Clark passa il testimone a Thompson e Camp, lasciandoli cantare quattro canzoni: entrambi svolgono con professionalità il proprio compito, e soprattutto non stravolgono il *mood* della serata, eppure, rispetto al cantato di Clark, che col tempo ha acquisito profondità, incisività e intensità da vendere, siamo su un altro pianeta. 70 anni e non sentirli. 70 anni di vita per catturare l'attenzione della platea. 70 anni e il tempo per ricordare l'amico Townes Van Zandt con una toccante rilettura di *If I Needed You*. L'umorismo da texani di *Homegrown*

Tomatoes e *Maybe I Can Paint Over That*, due esempi illuminanti di cosa significhi scrivere e suonare country-rock con l'entusiasmo di una *bar-band*. La melodia struggente della leggendaria *L.A. Freeway*, un inno alla libertà composto da Clark dopo che lui e la moglie Susanna ebbero lasciato la mansione di custodi presso la villa di un riccastro losangeleno. Il torto del datore di lavoro? Aver abbattuto un albero che stava davanti alla finestra di Clark. E poi il nobile country-blues di *Out In The Parking Lot*, il raccoglimento folkie di *The Cape*, la devastante elegia *unplugged* di una *Dublin Blues* mai così intensa e partecipata. Infine, l'apoteosi di *The Randall Knife*, scritta in occasione della morte del padre e interpretata con i tempi, le pause e i sussulti di un grande attore. Sfido chiunque non dico a non emozionarsi quando Clark canta di come, dopo la cerimonia funebre, gli venne chiesto cosa desiderava tenere, tra gli oggetti appartenuti al genitore («non i libri di giurisprudenza né l'orologio / volevo una delle cose che l'avevano tormentato», appunto il coltello Randall del titolo), ma a rimanere impassibili di fronte alla sospensione cinematografica tra le parole «Mio padre è morto quando avevo quarant'anni / E non sono nemmeno riuscito a piangere / Non perché non lo amassi

/ Né per i suoi comportamenti / Ho pianto per qualsiasi stupidaggine / Whisky, dolore o bellezza / Ma lui meritava lacrime migliori / E io semplicemente non ero pronto» e la strofa successiva, allorché il nostro carica la voce per intonare «Così abbiamo portato le sue ceneri sul mare / E le abbiamo disperse dal fondo della nave», «stirando» le sillabe di «sea» (mare) e «stern» (poppa) in un fischio che pugnala al cuore. Ascoltando e riascoltando **Songs And Stories**, e immaginando le prevedibili accuse che gli fioccheranno addosso (niente di nuovo, la solita barba acustica, un vecchio asmatico che rantola etc. etc.), mi torna in mente un'intervista a Ingmar Bergman in cui il grande regista svedese, incalzato dal giornalista di turno sulla ragione per cui non muovesse un po' di più la macchina da presa e non ne sfruttasse con maggiore frequenza le risorse tecniche, rispondeva: «Movimenti di macchina? E perché dovrei farne, se ho a disposizione i volti degli attori?». Ecco il miracolo di Guy Clark: avere a disposizione le *parole* e saperle sfruttare, incastonare e far risuonare come nessun altro.

Gianfranco Callieri

JOE BONAMASSA & BETH HART

Don't Explain
Mascot/Provogue/Edel
★★★★½

Per me **Joe Bonamassa** è l'**Eric Clapton** del ventunesimo secolo. Sì, **Kenny Wayne Sheperd**, **Jonny Lang**, **John Mayer** sono bravi, ma non gli fanno un baffo, **Derek Trucks** è più vicino a **Duane Allman**, ci sarebbe **Warren Haynes** che è una categoria a parte e c'è stato **Stevie Ray Vaughan**. Questo per semplificare molto senza dimenticare che molti dei «grandi» sono ancora in attività e ci sono tanti altri chitarristi bravi in circolazione, però **Bonamassa** mi sembra l'epitome del **Clapton** degli anni '70, un uomo per tutte

le stagioni e tutti i generi, in grado di spaziare dal blues (punto di partenza), al rock, passando per il soul e sfiorando altri generi. Se proprio vogliamo trovargli un difetto è la prolificità, non si riesce a fermarlo, 2 dischi con i **Black Country Communion**, 3 da solista + le BBC sessions nel biennio 2010-2011 sono un ritmo da tempi d'oro della musica rock. Nei tre da solista ho già congegnato questo *Don't Explain* con **Beth Hart**, un disco di cover di blues, rock, soul e anche jazz, un signor disco, bellissimo, tanto per mettere le cose in chiaro subito, con i due protagonisti al meglio delle loro possibilità. Prodotto da **Kevin Shirley** (vedo già le faccine leggermente disgustate) con gusto e misura, si avvale della band che **Bonamassa** aveva usato per *The Ballad Of Joe Henry*, ovvero **Anton Fig** alla batteria, **Carmine Rojas** al basso, **Blondie Chaplin** alla seconda chitarra e **Arlan Scheirbaum** alle tastiere. E poi ci sono loro due: **Beth Hart** era già apparsa come ospite in un brano di *Dust Bowl* ma qui è la vera protagonista, canta tutti i brani e si divide equamente con la chitarra di **Bonamassa** gli spazi di questo disco. E canta con voce misurata ma grintosa e libera, come l'erede naturale di **Janis Joplin** (con **Dana Fuchs**) dovrebbe fare: nei suoi dischi, ogni tanto, diventa «sguaiata», sopra le righe, come peraltro questo tipo di musica richiede, ma nei concerti dal vivo è sempre stata una vera forza della natura. In questo disco è riuscita a far convivere le due anime, quella rock interemerata e quella raffinata à la **Etta James**. **Bonamassa** d'altro canto questa volta è più defilato, meno «all over



ERIC TAYLOR & FRIENDS

Live at Red Shack
Blue Ruby Music
★★★★½



Ci sono le canzoni e i ricordi, il passato e il presente, gli amici e le storie, la Houston degli old time feelings di Guy Clark, Townes e Mickey Newbury, gli allievi e i maestri, le amanti e le ex-mogli.

Ci sono gli anni bui e i lampi di luce; le partenze d'oltreoceano e i mesti ritorni a casa, con un bagaglio di gioie e di rimpianti, indistintamente.

Ci sono soprattutto dischi che tra le pieghe nascondono molte più storie di quelle che una singola canzone, o un gruppo di canzoni accuratamente selezionate, possono raccontare.

Live at Red Shack, dunque.

Che poi è proprio quello che Taylor stesso pronuncia a voce alta in apertura del disco, davanti a un pubblico di pochi e selezionati amici, come per dire: ci siamo, la storia comincia, anzi ricomincia, forse per la millesima volta.

Riviviamola assieme, io voi e anche gli altri.

In fondo anche Taylor lo sa: è una storia che tutti conosciamo bene, ma è sempre bella da raccontare, perché non esaurisce mai i propri significati.

Perdersi nei modi e nei percorsi delle cose, nelle vite immaginate e in quelle vissute: non ne avremo mai abbastanza.

E allora raccontiamole, per quanto possibile, tutte le vite e le storie che si sono incontrate in una tiepida sera di primavera nell'intimità del Red Shack, in quel Texas che tutti noi, più di una volta, abbiamo raccontato, sognato, vissuto.

William Faulkner

Il William Faulkner del folk.

Mai definizione fu più esatta per descrivere **Eric**

Taylor e il grande romanzo che sta scrivendo da quasi 40 anni (Nanci Griffith docet).

Un uomo che (i miei occhi ne sono testimoni) ancora oggi scrive i testi delle sue canzoni rigorosamente a mano dentro un grosso quaderno di pelle nera, con tanto di illustrazioni e rifiniture.

Come un antico scribano o un vecchio storytellers. O più semplicemente come un figlio della Houston anni 60/70: una città che all'epoca, a dispetto

del conservatorismo texano, esplose di Blues e cultura freak e hippie.

Una città i cui imperatori erano dei drop-outs che rispondevano ai nomi di Townes Van Zandt, Mickey Newbury, Guy Clark ed Eric Taylor: quattro ceffi che in pochi anni bruciarono più alcool e droghe di un clinica di ricovero e più canzoni del Bob Dylan del periodo religioso.

Lyle Lovett

Lyle aveva mani piccole e il

naso lungo, ma sin da piccolo non perdeva occasione, di nascosto dai genitori of course, di correre all'Anderson Fair per ascoltare i suoi eroi. Eric Taylor era uno di questi, e anzi, era decisamente il preferito del giovane Lyle.

Townes, del resto, era irraggiungibile, persino a sé stesso. Lyle portava sempre con sé delle piccole cassette con delle spartane incisioni delle sue ultime canzoni.

Chissà quante ne deve aver ascoltate di quelle cassette Taylor prima di arrivare alla notte del Red Shack e al duetto che ascoltiamo in *Memphis midnight*, *Memphis morning*.

Lovett oggi sarà anche una superstar, ma Taylor sa bene che le mani del suo allievo preferito sono ancora piccole e che il naso è ancora lungo esattamente come trent'anni prima.

Nanci Griffith

Shameless love, 1981, il primo disco di Eric Taylor.

Quando era già una leggenda per alcuni, e un poeta lunatico e alcolizzato per altri.

Sulla copertina: una ragazza dai capelli lunghi e

corvini, di spalle, senza scarpe e con il pensiero probabilmente lontano.

L'amore senza vergogna era stato il loro, precedentemente: un matrimonio artistico prima ancora che sentimentale, quello tra Taylor e la Griffith: quando la vita e l'arte si confondono.

Il tempo e la musica guariscono le ferite, questo ci raccontano la tenue *Mission door* e le loro voci che si ritrovano ancora assieme, forse un po' più stanche ma sempre intatte e vitali.

Come accadeva probabilmente in un vecchio appartamento di Houston in quei primi anni 70 quando tutti eravamo più giovani e una canzone poteva esorcizzare il tempo e le ferite che porta con sé.

Python

Come osservare il mondo da un piccolo foro della serratura e vederlo grande e chiaro.

Marco "Python" Fecchio è volato da Milano al Red Shack di Houston senza pensarci troppo, dopo essersi assicurato di non avere scherzi alla dogana con la sua chitarra.

Anche lui voleva e doveva essere parte di questa grande storia, e in un certo senso ne è stato anche il compimento.

Una storia che, nei nostri numerosi viaggi in Texas tutti assieme (con Andrea Parodi come terza mina vagante), avevamo solo potuto osservare e ammirare da lontano, bramando dal desiderio di farne, un giorno, parte.

Una storia che, ogni volta che ricominciava il nostro pellegrinaggio alla Grande Stella, non vedevamo l'ora che qualcuno ci raccontasse da capo. Fino al giorno in cui Marco Python Fecchio è diventato parte integrante di questa storia, ne è diventato un capitolo. Forse il più bello.

O quantomeno, il capitolo inaspettato e sorprendente, quello che rende un bel libro un GRANDE libro. Con la sua chitarra che lungo tutto l'arco del disco getta luci e ombre su Dean Moriarty, gli amanti di Memphis, il visitatore dell'Indiana, il carcerato che si sente in un film di Johnny Cash e su tutti gli altri personaggi delle canzoni del William Faulkner del folk.

Hey Marco, ma almeno hai dato un bacio a Nanci da parte mia?

Massimiliano Larocca

the place" che in altri suoi dischi e si limita (si fa per dire) ad una serie di interventi solisti sempre vari ed efficaci. Anche il repertorio è da tripla A: dall'apertura di *Sinner's Prayer* che era un brano di **Ray Charles** con **BB King**, dove la coppia

Bonamassa/Hart mi ha ricordato moltissimo l'accoppiata **Beck/Stewart** del primo **Jeff Beck Group**, con **Joe** alle prese con un'inconsueta slide e lei che emozione con una interpretazione da blues woman consumata. In *Chocolate Jesus* di **Tom**

Waits la voce della **Hart** assume inconsuete tonalità alla **Mary Coughlan** e complice anche una fisarmonica malandrina il brano è raffinato e complesso ma sempre illuminato da un fulminante intervento della chitarra di Bonamassa. Per non farsi mancare nulla la coppia rivisita anche un brano della "giovane" **Melody Gardot**, una delicata e sofferta *Your Heart Is As Black As Night* ricca di suggestioni jazz. *For My Friend* di **Bill Withers** viene sottoposta ad un trattamento alla **Zeppelin** o alla **Free** e diventa un blues-

rock dove voce e chitarra si dividono il proscenio con grande energia. Tra i brani lenti si segnala anche una rilettura di *Don't Explain* di **Billie Holiday** cantata con grande classe e misura dalla **Hart** che si supera poi in una versione fantastica di *I'd Rather Go Blind* di **Etta James**, otto minuti di pura magia che rivaleggia con le versioni, e le supera, di **Christine Perfect** e **Rod Stewart** e si avvicina alla perfezione della versione originale con un continuo rilancio del cantato da parte di Beth e con un assolo lancinante e in crescendo di

Bonamassa, tra i migliori della sua carriera. Da prendere e incominciare, nella parte centrale mi ha ricordato anche **Janis Joplin** quando si "perdeva" nella sua musica. Difficile fare meglio e allora affidiamoci ad un altro grande brano di **Etta James**, *Something's Got A Hold On Me* ma questa volta la avviciniamo dal lato più ritmato, molto R&B. Un'altra ballata coinvolgente è l'eccellente cover del brano di **Gil Scott-Heron**, *I'll Take Care Of You* che è anche il singolo scelto per lanciare questo album. Una coppia che se ne intendeva di

questa esplosiva miscela di generi erano sicuramente **Delaney & Bonnie** e **Well**, *Well* è l'occasione per tirare fuori il Clapton che si cela in **Bonamassa**. La conclusione è affidata all'altro masterpiece dell'album, una versione bluesata e sontuosa di *Ain't No Way* di **Aretha Franklin** con **Beth Hart** e **Joe Bonamassa** che danno ancora il massimo nei loro rispettivi ruoli senza eccessi ma con grande classe. Molto bello e super consigliato. A ottobre esce il DVD dei **Black Country Communion**. Qualcuno lo fermi!

Bruno Conti